

Non lasciamoci rubare la speranza

EG 86

1. L'irrilevanza della speranza.

La reazione che ha coperto di ridicolo Paolo dopo il discorso agli ateniesi è la stessa che la parola speranza può suscitare ai nostri giorni.

Sembra infatti che oggi la speranza cristiana sia irrilevante. L'annuncio della risurrezione cade nell'indifferenza tra persone che non vogliono pensare alla morte, meno che meno alla propria morte; la promessa della vita eterna non suscita interesse tra persone che si sono abituate a circoscrivere l'orizzonte del pensiero e del desiderio in limiti molto meno pretenziosi dell'eternità; la descrizione del paradiso appassiona più la fantasia che il desiderio.

2. Speranza, aspettativa, programmazione.

La speranza cristiana è infatti una prospettiva, una virtù, un modo di intendere la vita molto specifico che non è facilmente in sintonia con la sensibilità contemporanea.

Istintivamente si chiama speranza l'aspettarsi qualche cosa di buono dal futuro e i contenuti dell'aspettativa sono quelli che si possono ricondurre dentro i calcoli di una programmazione, delle risorse disponibili, delle sinergie augurabili. Quella speranza che coincide con l'aspettativa è quindi costruita sulle misure della persona e della società: non spinge lo sguardo troppo lontano, perché l'esito ultimo è inquietante; diffida di quello che non si può calcolare; si avvale di statistiche, di procedure, di quanto è misurabile e constatabile. Quella speranza che coincide con l'aspettativa sperimenta molte delusioni e constata con una certa frequenza il fallimento. Non crede però in possibili alternative e dopo un fallimento riprende a calcolare, programmare, illudersi.

La speranza cristiana è la risposta alla promessa che Dio ha comunicato nella missione di Gesù. Non si riferisce quindi a un futuro temporale, ma a un compimento escatologico; non si costruisce sulle risorse dei credenti, ma sulla potenza dello Spirito Santo; non si conforta con garanzie documentate, ma si sporge nell'azzardo dell'affidamento al Signore e alla sua parola.

3. La speranza cristiana come relazione.

La speranza non si alimenta di un clima di ottimismo, non si fonda sulla presunzione nelle proprie capacità, non è il frutto di una programmazione. E' la risposta alla promessa: si alimenta perciò nella relazione con il Signore, è frutto dello Spirito Santo che compie la comunione con Gesù e con la sua storia e suscita il desiderio del compimento delle promesse e cioè della piena rivelazione del nostro essere figli di Dio. Diventa una virtù perché diventa una familiarità la relazione con il Signore Gesù. Quando si indebolisce la relazione, si affievolisce la speranza.

L'operosità generosa, l'intraprendenza intelligente e fantasiosa, la programmazione frenetica, la premurosa attenzione che si lascia provocare dal fratello (o dal popolo) che bussa alla porta sono virtù diffuse e praticate tra gli operatori e i volontari che rendono viva e ammirevole la Caritas: dove hanno la loro origine queste virtù?

Possono venire dalla compassione di fronte ai bisogni dei fratelli. Questa origine è un segno di un cuore misericordioso, che assomiglia al cuore di Dio. Ma si tratta di un principio precario: può finire, come è cominciato; può tramutarsi in risentimento e frustrazione.

Può venire da una inclinazione all'operosità costruttiva, che caratterizza la gente delle nostre terre. Questa origine è un motivo di fierezza. Ma questo operare per inclinazione naturale è esposto al rischio della stanchezza, dello scoraggiamento di fronte alle frustrazioni, della impressione dell'inutilità di un impegno che non produce nessuno risultato o, forse, nessun risultato atteso.

Possono venire dalla vocazione con cui il Signore chiama, dalla parola promettente che persuade a mettersi in cammino, guardando alla terra promessa, contemplando la città santa, la Gerusalemme nuova dove sono attesi tutti i popoli. Il Signore chiama: chi ascolta la sua voce alza la testa perché la

salvezza di Dio è vicina. È il Signore che chiama. Chiama con la voce dei poveri, ma è il Signore: se nella voce dei poveri non riconosci il Signore, prima o poi la loro voce suona antipatica, invadente, petulante, motiva da pretese irritanti. Chiama con la voce degli amici, ma è il Signore: se nella voce degli amici non riconosci il Signore, prima o poi gli amici si rivelano una delusione, una compagnia noiosa. Chiama con la voce della Chiesa, ma è il Signore: se nella voce della Chiesa non riconosci il Signore, prima o poi la Chiesa infastidisce con la sua inadeguatezza, scandalizza con i peccati, i calcoli, i secondi fini dei suoi figli.

4. La speranza e le cinque vergini sagge.

La virtù della speranza alimentata dalla relazione con il Signore, dall'ascolto della sua voce, si circonda della compagnia di altre virtù. *Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini, che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di essere erano stolte e cinque sagge* (Mt 25,1-2). La saggezza lodata da Gesù consiste nel fatto che queste figure delle cinque sagge sono attrezzate per la resistenza.

La prima vergine saggia si chiama *fiducia*: "... siamo lontani da ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spirito né minore generosità (EG 84). ... Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i suoi talenti"(EG 85).

La seconda vergine saggia si chiama *timor di Dio*: l'attesa del ritorno del Signore genera la consapevolezza di dover rendere conto dell'uso dei talenti consegnati a ciascuno. Il giudizio di Dio non è l'imprevedibile arbitrio di un potere enigmatico, ma l'esercizio della misericordia che accoglie e salva, non però in un buonismo indistinto, ma portando alla luce la verità di ciascuno, anche del *servo inutile: gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti* (Mt 25,30)

La terza vergine saggia si chiama *preghiera*: la relazione con il Signore non si tiene viva custodendo una fotografia del rovetto ardente, ma immergendosi nel fuoco per diventare fuoco. La preghiera quotidiana invoca: *venga il tuo regno* e alimenta la speranza del compimento delle promesse di Gesù e dell'incontro beatificante.

La quarta vergine saggia si chiama *libertà*. La promessa della vittoria sulla morte rende liberi dalla schiavitù imposta dai principati e dalla potestà che dominano il mondo presente con la paura della morte: *ridurre all'impotenza mediante la morte chi della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita* (Eb2,14-15). L'attaccamento ossessivo alle cose, alle ricchezze, alle sicurezze ha la sua radice nella paura della morte e spegne la voce profetica che deve invece denunciare il potere ingiusto, la ricchezza scandalosa.

La quinta vergine saggia si chiama *gioia*. Il frutto dello Spirito si alimenta della speranza custodita nell'annuncio evangelico: *beati ... beati ...* La gioia dei credenti non è frutto delle circostanze favorevoli né nelle soddisfazioni procurate dal proprio operare, ma della comunione con i santi che partecipano della festa di Dio e che abitano nella città santa, la Gerusalemme nuova, verso la quale sono in cammino: *non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura* (Eb 13,14).